

Cronaca del convegno *Profughi/rifugiati. Spostamenti di popolazioni nell'Europa della Prima guerra mondiale. Alle radici di un problema contemporaneo*. Rovereto 4-6 novembre 2015.

Nei giorni 4-6 novembre 2015 presso il Museo di arte moderna e contemporanea di Rovereto si è tenuto il convegno internazionale “Profughi/rifugiati. Spostamenti di popolazioni nell’Europa della prima guerra mondiale. Alle radici di un problema contemporaneo”¹. In prospettiva storica, il primo conflitto mondiale, nonostante le sue lievi oscillazioni del fronte, nelle zone di confine generò massicce ondate di profughi. Diversi furono i motivi degli spostamenti: sfondamenti dei fronti, evacuazioni delle zone di retrovia per garantire la sicurezza militare, internamenti a causa di sospetti di slealtà e antipatriottismo. Sin dal 1914, dunque, l’emergenza profughi entrò prepotentemente nell’agenda delle nazioni belligeranti che, per la prima volta, non solo dovettero approntare misure di approvvigionamento e di assistenza, ma anche e curare il reinserimento dei fuggiaschi all’interno dell’economia di guerra; ciò significò confrontarsi con la nuova categoria dei profughi, destinata a dominare il panorama sociale dalle guerre mondiali sino alle recenti crisi umanitarie. A parti rovesciate, invece, i profughi dovettero affrontare la perdita del proprio territorio, rinegoziare, in una posizione di debolezza la propria cittadinanza, lottare per acquisire nuovi diritti per sfuggire dalla marginalizzazione e dalla povertà. In questa sede ci concentreremo sugli interventi che si sono susseguiti nelle prime due giornate del convegno, specificatamente dedicate al problema della profuganza nel primo conflitto mondiale.

Peter Gatrell (Università di Manchester) ha proposto una relazione generale sui profughi in Europa nel corso del 1914-1918. È stata sottolineato come a fronte della rilevanza del fenomeno – la guerra produsse circa 10-12 milioni profughi –, la storiografia abbia dedicato a questo tema una attenzione discontinua. La situazione dei profughi in Europa si rivelò piuttosto complessa e variegata, con implicazioni politiche e sociali diverse in relazioni ai casi nazionali. Nel delineare il quadro generale, Gatrell ha abbozzato un parallelo tra la crisi dei profughi durante il conflitto e quella che ha vissuto l’Europa nel 2014, ponendo in prospettiva storica e comparativa alcuni nodi di indagine (la varietà delle esperienze, l’interpretazione della profuganza da parte dei profughi, il problema del controllo e della determinazione dei percorsi di fuga). Mettendo a confronto immagini di bambini lituani morti durante la fuga nel 1915 e l’immagine del cadavere del piccolo Aylan sulla spiaggia turca, lo studioso ha rilevato l’importanza e il potere delle immagini nel descrivere il dramma della profuganza; altresì ha ribadito la necessità di ricostruire dall’interno le tante “odissee” dei profughi, e l’importanza di una

¹ Il convegno è stato promosso dal Dipartimento di Lettere dell’Università di Trento, dal Museo Storico Italiano della Guerra, dal Museo storico del Trentino, dal Laboratorio di storia di Rovereto, dall’Accademia Roveretana degli Agiati, dalla Fondazione Bruno Kessler con il sostegno della provincia autonoma di Trento.

“mappa” generale dei percorsi di fuga sul continente in guerra. Nel quadro della ricostruzione dell’esperienza dei profughi ha suggerito anche come ipotesi di ricerca una sorta di “archeologia della profuganza” finalizzata a recuperare la dimensione materiale della fuga (la “cartografia” che i profughi produssero, bastoni da cammino, zaini, fazzoletti, tessuti ecc.). Nondimeno l’analisi deve necessariamente soffermarsi sulle diverse connotazioni che assunsero i profughi durante il conflitto (da “minaccia” a “risorsa” come forza lavoro, da “peso” sulle risorse finanziarie statali a “vittime” in quanto utilizzabili nella propaganda come esempi di fratellanza, di sofferenza stoica, di vittime di genere), l’impatto che i profughi ebbero sulle società di accoglienza, ma anche le relazioni che gli stati intrattennero con i profughi attraverso un complesso intreccio di istanze umanitarie, di controllo e di educazione “nazionale” che devono essere declinate in relazione al tipo di forme statuali, alle fasi della guerra e alle diverse condizioni economiche. A conclusione del suo intervento Gatrell ha evidenziato come, di fronte alla crisi dei profughi del 2014, l’Europa si sia dimostrata – proprio nell’anno del centenario del conflitto mondiale – “smemorata” e come le istituzioni abbiano imparato poco dalle emergenze umanitarie che si sono succedute nel continente proprio a partire dal 1914.

Gli interventi successivi si sono concentrati soprattutto sull’est europeo, territorio che si contraddistinse per una maggiore mobilità del fronte e a cui la storiografia internazionale ha dedicato una crescente attenzione. Luca Gorgolini (Università di San Marino) ha delineato trasferimenti di popolazione in Serbia, uno dei settori che per qualche verso anticiparono scenari del secondo conflitto mondiale: saccheggi, stupri di massa, bombardamenti, villaggi rasi al suolo, rappresaglie, lavoro coatto comportarono un numero di perdite tra i civili superiore quelle militari. In particolare, le vicende della profuganza in Serbia sono legate soprattutto alla cosiddetta Grande ritirata del 1915, quando in seguito all’invasione delle truppe degli Imperi Centrali e bulgare, la fuga dei civili si trasformò in un “disastro umanitario” che comportò la morte di circa 140.000 serbi. La ritirata determinò la diaspora della classe dirigente e trasferimenti di decine di migliaia di civili, costretti a fuggire attraverso il Montenegro fino in Albania e a Corfù, 20.000 dei quali vennero in seguito trasferiti in altri stati alleati.

Adrian Vitalaru (Università di Iasi, Romania) ha preso in considerazione l’esodo dei rumeni in Moldavia (1916-1918), un caso a lungo trascurato dagli storici. Dopo le prime evacuazioni delle zone di confine minacciate dall’avanzata austro-tedesca verso la Transilvania nell’agosto del 1916, la successiva ritirata dell’esercito rumeno dai Carpazi e dal Danubio si tramutò in un esodo di massa (un milione tra militari e civili) verso la vicina Moldavia. Alimentata da voci sulle violenze da parte di tedeschi e bulgari, la fuga avvenne nel caos, aspetto che diede al trasferimento di popolazione un carattere di tragedia collettiva, acuito dalle difficoltà di sistemazione e di alloggio nella città di Iasi e nelle sue immediate periferie. La rapidità dello spostamento e le difficili condizioni di vita, segnate da precarie condizioni alloggiative, scarsa alimentazione, diffusione di tifo e febbri gastrointestinali nell’inverno del 1916-17, determinarono la morte di 50-80.000 profughi. Il carattere traumatico dell’esperienza, il fallimento dell’assistenza statale e della difesa del suolo nazionale furono i fattori che contribuirono a far sì che, nel

dopoguerra, questa drammatica profuganza venisse rapidamente rimossa dal discorso pubblico.

Tomas Balkelis (Università di Vilnius) ha affrontato la complessa relazione tra profughi e identità nazionale analizzando il caso dei circa 550.000 profughi lituani rifugiatisi in Russia centrale in seguito all'offensiva tedesca del settembre 1915. Lo studioso ha evidenziato l'importanza delle classi dirigenti lituane che, per scongiurare i "pericoli morali" dello sradicamento, diedero vita a comitati di assistenza con il compito di sopperire ai bisogni materiali (registrazione, alimentazione, aiuti, ricongiungimenti familiari e comunitari) e di evitare i processi di russificazione o di colonizzazione dei profughi attraverso attività culturali, istruzione scolastica e religiosa. Tale attività creò una sorta di "moral community" che rafforzò l'identità lituana e creò un legame tra profughi e una "nazione lituana" in fieri. In questo modo, "nazionalizzando" aiuti ed attività culturali, la comunità profuga lituana, una sorta di "società nella società", non senza difficoltà e scontri, riuscì a contenere i tentativi di bolscevizzazione a seguito della rivoluzione russa del 1917 e nel contempo a creare, ancor prima della istituzione dello stato lituano, le basi dell'identità nazionale.

La seconda giornata del convegno si è invece incentrata principalmente sul fronte occidentale, esaminando in particolare i casi della Francia, dell'Italia e dell'Austria-Ungheria. Alex Dowdall (Trinity College, Dublino) ha proposto una lettura "culturale" dell'esperienza dei circa 1.8 milioni di profughi belgi e francesi riparati all'interno della Francia. Lo studioso, prendendo spunto dalla letteratura antropologica e sociologica, ha analizzato le relazioni tra le autorità statali francesi e i profughi. L'emergenza-profughi – emersa prepotentemente nel settembre del 1915 con l'offensiva tedesca – comportò un significativo ampliamento delle competenze statali, in chiave assistenziale (erogazione di sussidi), di controllo (centri di raccolta e di smistamento, esami medici obbligatori), di indagine statistica (registrazione, localizzazione, controllo dei trasferimenti attraverso le autorità periferiche). Durante il conflitto i profughi si trovarono quindi inseriti in questa "rete statale" (State-grid). Sebbene piccoli gruppi di profughi tentarono di "sottrarsi" a queste maglie, cercando di far ritorno alle loro terre, tali dinamiche non devono essere lette come un rifiuto, una opposizione al crescente potere statale; in realtà la grande massa dei profughi comprese gradualmente che la salvezza dello stato – soprattutto nel momento di crisi del 1917-1918 – costituiva una premessa necessaria per la loro stessa sopravvivenza. In questo quadro i comitati di assistenza, che spesso erano composti da profughi e facevano leva sui sentimenti identitari regionali in un contesto di guerra "nazionale", riuscirono ad operare una sorta di "ri-mobilizzazione" patriottica all'interno di questa categoria; i profughi riconobbero quindi nell'accresciuto intervento dello stato un prezioso elemento di stabilità per resistere fino alla pace vittoriosa e avviare la ricostruzione delle terre invase.

Le diverse esperienze dei profughi sul confine italo-austriaco sono state delineate da alcuni interventi; chi scrive ha presentato una relazione sulle memorie dei profughi dopo la disfatta di Caporetto, Paolo Malni, storico goriziano, ha invece efficacemente comparato la gestione dei profughi in Italia e nell'Impero asburgico; in sede introduttiva lo studioso ha sottolineato da una parte la difficoltà

di definire la categoria dei profughi e dall'altra la necessità di distinguere tra "profughi" veri e propri (cittadini formalmente liberi in fuga a causa degli eventi bellici o di evacuazioni) e "internati", allontanati con norme *ad personam* e sottoposti a misure di controllo poliziesco a causa di sospetti di slealtà o spionaggio. Il fenomeno dei profughi ebbe una rilevanza e una composizione molto diversa in Austria e in Italia; in quest'ultimo paese il profugato, almeno sino al 1917, costituì un problema politico-sociale di secondaria importanza. Diversa fu anche la natura dei movimenti di popolazione: mentre in Austria si trattò di evacuazioni programmate – con piani già elaborati prima del conflitto, tuttavia stravolti dall'ampliamento delle zone interessate –, in Italia i movimenti del 1915-16 furono improvvisati, mentre quello del 1917 fu inaspettato e pertanto si trasformò in un drammatico esodo di massa. Qualche analogia può invece essere individuata nelle motivazioni delle evacuazioni, dettate dalle necessità di sicurezza militare, dalla diffidenza nei confronti delle popolazioni delle aree di confine, dai problemi legati all'approvvigionamento dei civili. Come ha evidenziato anche l'intervento di Petra Svolsjak (Istituto Storico Milko Kos, Lubjana) non mancarono, su entrambi i versanti del fronte gli spostamenti motivati da intenti punitivi volti a colpire franchi tiratori, episodi di sabotaggio o spionaggio, come verificò nel caso degli internamenti collettivi sul monte Nero (Alto Isonzo). Nel complesso la gestione dei profughi seguì linee diverse, quella austriaca fortemente centralizzata e articolata sui campi profughi, mentre in Italia l'intervento statale si fece massiccio soprattutto dopo Caporetto, mentre nel periodo precedente l'assistenza ai profughi fu poco coordinata e affidata ai comitati locali sotto la supervisione delle prefetture; ne conseguì anche una diversa localizzazione dei profughi, nell'Impero dislocati nelle "città di legno", in Italia dispersi sul suolo nazionale, con poche "colonie" nei grandi centri urbani (Firenze, Torino), mentre – in un solo caso, probabilmente anche con intenti propagandistici – fu istituito il campo profughi di Cordenons (Pordenone), destinato ad accogliere profughi sloveni. Se in Austria-Ungheria il peggioramento delle condizioni ruppe il legame tra profughi e autorità centrali, in Italia – con l'eccezione dell'attività svolta dagli irredentisti – non si perseguì una politica di mobilitazione patriottica dei profughi e, prevalsero istanze di controllo e di stabilità interna. Il timore e i sospetti nei confronti degli "stranieri nemici" furono un elemento costante nel corso della guerra; Matthew Stibbe (Università di Sheffield) si è soffermato sulle misure di internamento nei confronti degli "stranieri nemici" all'interno della Duplice Monarchia. Il tema dell'internamento, ha sottolineato lo studioso, attende ancora una indagine complessiva, così come è necessario analizzare e distinguere le diverse categorie di internati; i provvedimenti di internamento in Europa furono particolarmente ampi, secondo la Croce Rossa Internazionale ammontarono a circa 400.000 persone, un dato sottostimato e che probabilmente deve essere raddoppiato. In questo quadro generale, le politiche di internamento asburgiche si rivelarono moderate e flessibili, dal momento che gli internati furono poche centinaia di persone e tali misure prevedevano il confino come alternativa all'internamento; in generale, la capacità di ricatto nei confronti delle potenze dell'Intesa fu alquanto bassa, pertanto le attenzioni repressive si rivolsero

soprattutto contro i “nemici interni” e le minoranza nazionali piuttosto che nei confronti degli stranieri di nazionalità nemica.

Gli interventi di Diego Leoni (Laboratorio di Storia di Rovereto) e di Francesco Frizzera (Università di Trento) si sono focalizzati sul peculiare esodo di circa 100 mila trentini che, tra il 1915 e il 1916 furono forzatamente allontanati verso le “città di legno” (dal Tirolo alla Boemia) sul versante austriaco, e dispersi nella penisola (dal Veneto alla Sicilia), sul versante italiano. Leoni ha ripercorso il trentennale percorso di indagine sull’esilio del popolo trentino attraverso le molteplici attività del locale Laboratorio di storia; si tratta di un eccellente esempio di recupero di documentazione, immagini e memorie all’insegna del rigore, della passione e di una forte tensione etica che ha permesso non solo di riportare alla luce le vicende del “popolo scomparso”, ma anche di farle diventare una memoria collettiva “viva” e partecipata². Frizzera, invece, ha illustrato come la difficile esperienza della profuganza abbia profondamente rimodellato l’identità dei trentini e le loro relazioni con l’Impero. I “confini” tra i profughi trentini e popolazioni ospitanti si rivelarono quanto mai “incerti” e “mobili”; al loro arrivo in località già segnate da precedenti pregiudizi nei confronti di profughi ebrei e polacchi, costituì un primo passo del distacco; in seguito l’accoglienza in lager e in villaggi acuì l’isolamento e accrebbe l’ostilità da parte delle popolazioni locali. D’altro canto anche la stessa esperienza dei lager, da subito identificati come luoghi di prigionia, di “cittadinanza secondaria”, generò nei profughi sentimenti di abbandono poi rafforzati mano a mano che la situazione alimentare si fece più drammatica; ai confini “interni” si contrapponevano anche i confini “esterni”, alimentati dalla crescente ostilità delle popolazioni autoctone nei confronti dei profughi. L’analisi dei diari dei profughi evidenzia l’evolversi dell’auto percezione di sé (e dell’altro) e come le relazioni si irrigidirono in maniera progressiva ed irreversibile; i profughi si autorappresentarono infatti come “esuli” all’interno della propria nazione, evidenziando i sentimenti di isolamento e il mancato riconoscimento. Tali sentimenti sono riscontrabili anche attraverso le ricorrenze semantiche nei diari: queste ultime indicano l’affievolirsi dei riferimenti alle autorità imperiali e la crescente emersione di riferimenti alla locale cultura trentina, all’insegna dell’italianità. La disastrosa gestione del welfare costituì quindi una sorta di *pars destruens*, che contribuì alla perdita dell’appartenenza all’impero e spinse i profughi trentini ad abbracciare, seppure in chiave subordinata e come “male minore”, una nuova identità italiana.

L’interessante convegno ha dimostrato come il campo di ricerca sui profughi sia particolarmente vasto e non ancora pienamente indagato, prestandosi a molteplici chiavi di lettura, da quella sociale a quella politica, da quella che privilegia la storia del welfare a quella culturale, a quella della memoria. I casi trattati hanno messo in luce la complessità e l’eterogeneità delle diverse situazioni, nazionali così come la diversità delle letture e delle interpretazioni e delle categorie utilizzate. Ne

² A questo proposito è necessario segnalare l’ultimo importante studio complessivo sull’esperienza della profuganza trentina, presentato proprio nel novembre 2015, a margine del convegno: *Gli spostati. Profughi, fluechtlinge, uprchlici. 1914-1919*, 2 voll. Laboratorio di storia di Rovereto, Mori 2015.

consegue la necessità di adottare strumenti analitici condivisi che permettano di comparare i fenomeni, di individuare i tratti distintivi, le dinamiche e le diverse categorie coinvolte, nonché gli elementi di continuità e di discontinuità sul lungo periodo. Da ultimo, è necessario rimarcare come la dimensione di genere debba assumere un posto di rilievo, specificatamente declinato ed articolato, dal momento che il fenomeno della profuganza fu in larga parte un'esperienza femminile.

Matteo Ermacora